



Con l'analista Fabrizio Foschini nel paese riconquistato dai talebani

Afghanistan: «Il popolo ora è stanco della guerra»

Irene Roncasaglia

Spesso si sente parlare dell'Afghanistan, della sua povertà, della guerra, ma sembra solo un racconto lontano perché non si conosce veramente il contesto in cui vive la popolazione. Fabrizio Foschini, 41 anni, storico e collaboratore dell'*Afghanistan analysts network* ci spiega cosa vuol dire vivere in un paese vittima di aggressioni coloniali fin dall'800, ma mai conquistato e continuamente in balia di governi precari.

Che studi ha fatto? Come ha avuto modo di avvicinarsi alla realtà afghana?

«Sono stato uno studente del liceo Torricelli di Faenza. In particolare verso gli ultimi anni mi sono interessato alle situazioni di conflitto nel mondo, accorgendomi subito che la realtà afghana era semiconosciuta e poco seguita a livello mediatico internazionale. Ho frequentato poi il corso di storia orientale all'università di Bologna, dove ho studiato il dari, lingua franca internazionale dell'Afghanistan, che mi ha permesso di instaurare un rapporto diretto con le persone durante i miei viaggi».

In che zone dell'Afghanistan è stato e per quanto tempo?

«Nel 2003 vi ho accompagnato un mio professore universitario, esperto di diritto islamico. Nel 2009 ho intervistato la popolazione di una regione del paese, per un dottorato sulla raccolta di fonti orali. L'anno seguente, per dedicarmi alla situazione politica, mi sono unito all'*Afghanistan analysts network*, trasferendomi a Kabul fino al 2014. Lì ho potuto lavorare senza restrizioni, come analista politico e ricercatore e così ho avuto la possibilità di viaggiare senza barriere tra me e il popolo. Dal 2014 mi sono ristabilito in Italia a Trieste, ora collaboro part time con *Aan* e sono interprete in un progetto di accoglienza di rifugiati afgani».

Com'è cambiato il paese dagli anni '70?

«L'Afghanistan è sempre stato molto conteso. Nel 1979 il partito comunista ha preso il potere con un colpo di stato e negli anni '80, con il coinvolgimento dell'Unione Sovietica, il paese è diventato un campo di battaglia, in cui i bombardamenti hanno distrutto tutte le risorse delle campagne e ancora oggi ci sono zone non ricostruite. Nel '92, con la caduta del governo comunista, si è innescata una guerra civile tra gruppi divisi su basi etniche e religiose, finché dopo quattro anni sono apparsi i talebani, giovani miliziani volontari delle campagne del sud, che hanno cercato di riportare l'ordine in modo drastico, con mezzi repressivi e autoritari. Avvenivano fustigazioni pubbliche e imprigionamenti di donne quotidianamente, anche solo se non si vestivano in modo adeguato o non erano accompagnate. La guerra civile è continuata tra i talebani e i



FABRIZIO FOSCHINI

loro oppositori. L'intervento internazionale nel 2001 è stato una svolta importante per il paese».

Dal 2003 com'è cambiata la vita?

«Allora avevo visto un Afghanistan in rinascita dopo decenni di guerre, distruzioni, mancanza di acqua corrente e strade asfaltate. Poi, gradualmente, sono arrivati i soldi e una maggiore apertura internazionale. Purtroppo l'entusiasmo iniziale si è spento col fallimento delle istituzioni, rivelatesi deboli e dipen-

denti dall'esterno. La corruzione e le irregolarità elettorali hanno fatto presto perdere credibilità al governo. Inoltre le frequenti operazioni militari compiute dalla Nato, anche a danno dei civili, come retate notturne o bombardamenti con droni, hanno creato malcontento popolare. La presenza di soldati stranieri in Afghanistan ha fatto sì che i talebani ritrovassero il consenso, per riaffermare il proprio dominio in molte zone del paese».



... e dall'agosto 2021?

«Il cambiamento traumatico, che ha avuto inizio l'estate scorsa, è ancora in atto. Molti afgani non riescono a credere alla situazione che stanno vivendo. Se dal 2001 in poi le promesse di democrazia e pace non erano state mantenute, la qualità della vita era però notevolmente migliorata, non solo nelle grandi città, ma anche in alcune zone rurali. Ora il popolo sta tornando alle condizioni di venti anni fa e si stanno sgretolando tutti i progressi raggiunti. L'unica soluzione sembra essere quella di lasciare il paese e rifugiarsi altrove».

Qual è l'attuale condizione economica dell'Afghanistan?

«L'economia è stata smantellata e il tasso di disoccupazione è alle stelle. Il nuovo governo non è in grado di pagare insegnanti, infermieri o medici, per cui qualunque settore si trova in crisi, tranne quello della produzione di narcotici. L'economia illegale, incentrata sulla produzione e sul traffico di oppiacei, rischia di restare l'unica fonte di reddito. In questo primo inverno sotto i talebani, la popolazione sta finendo le risorse per sopravvivere e i prezzi delle merci sono triplicati. Inoltre l'Afghanistan non è autosufficiente: per i combustibili e l'elettricità si deve appoggiare ad altri paesi confinanti. Se i talebani non mostreranno flessibilità e non riusciranno a ripristinare i finanziamenti internazionali, poco alla volta i fondi finiranno».

Quali sono state le ripercussioni nel mondo dell'informazione?

«Il settore giornalistico era stato notevolmente modernizzato nei primi due decenni del 2000, attrahendo l'interesse delle giovani generazioni, che si sentivano al centro di una realtà in divenire. La presenza internazionale aveva investito anche in laboratori di ricerca, radio e canali tv. Ora tali settori sono molto colpiti, poiché le libertà concesse in precedenza sono state revocate. Informare era diventata una professione, oggi insostenibile».

Quali scenari intravede per il futuro?

«In questo momento è difficile fare previsioni. La popolazione è pervasa da una generale stanchezza, non vuole più combattere e rischiare la vita ogni giorno. La presa del potere da parte dei talebani può essere dunque vista come una soluzione militare ma provvisoria. Non c'è una prospettiva di normalizzazione del governo attuale, né nel senso di un suo adattamento alle esigenze della comunità internazionale, in termini di democrazia e rispetto dei diritti umani, né di rappresentatività degli afgani che non fanno parte dell'etnia *pashtun* e ciò fa temere future violenze. Con un peggioramento della situazione economica e sociale senza via d'uscita, l'Afghanistan potrà andare incontro a una lenta emorragia della popolazione».

EDITORIALE

Esame di Stato, se a distrarsi è il Ministero

Jacopo Venturi

Anche quest'anno noi ragazzi di quinta superiore affronteremo il rito di passaggio dell'esame di maturità a giugno. Nulla di strano, l'hanno fatto tutti. E invece no, non è così. La nostra annata, quella dei 2003, è stata la più penalizzata (è al terzo anno di didattica a distanza), ma si è deciso comunque che proprio quest'anno si doveva avviare un percorso di ritorno alla normalità. A fine anno, salvo cambi di programma dell'ultimo minuto - a cui ormai siamo abituati, purtroppo - il nostro esame sarà composto dal classico scritto di italiano, uguale per tutti gli studenti, una seconda prova sulla materia di indirizzo, creata dalla commissione interna, e un orale interdisciplinare. Cosa non va? Da un'indagine condotta fra gli studenti dell'ultimo anno del liceo Torricelli-Ballardini emerge una triste, ma apparentemente non scontata, verità: non siamo pronti come vorremmo. Inutile girarci intorno, in dad la parola d'ordine era «distrazione», la comunicazione era ostacolata, si studiava poco e si copiava tanto, quindi gli stanchi e ormai demotivati professori aumentavano la mole di studio, per cercare invano di controbilanciare l'assenza della scuola 'vera'. Nell'altalena della dad, inoltre, non c'è stato tempo e modo di esercitarsi come si sarebbe dovuto e i metodi di valutazione sono stati indiscutibilmente diversi da quelli con cui verremo esaminati a fine anno. Quasi per tutti lo scritto di italiano è necessario a prescindere, ma rimane il fatto che all'orale una tesina su cui appoggiarsi sarebbe stata un buon compromesso. Le nostre consolazioni sono la permanenza di una commissione composta dai nostri professori e un aumento del valore dei crediti scolastici del triennio, unici sintomi di un esame di realtà da parte del Ministero. Nonostante ciò, al Torricelli non azzardiamo a esporci. A che scopo? La possibilità di aprire dibattiti o manifestare è colta con passività, rassegnazione e pessimismo, come se nulla cambiasse se ci mobilitassimo.

Non è finita qui. Le risposte al sondaggio mettono in luce posizioni sul percorso scolastico che vanno ben oltre l'esame di Stato 2022. Se non servisse, così come lo intendiamo noi oggi? Il percorso di uno studente potrebbe essere valorizzato in maniera migliore? Resta il fatto che è previsto dall'articolo 33 della Costituzione e ciò significa che per eliminarlo è necessaria una legge di revisione costituzionale, che richiede una procedura lunga e complessa.



La testimonianza di tre educatori che lamentano scarsa considerazione del loro lavoro e lottizzazione di cariche

«Coop sociali: basse retribuzioni e dipendenti a rischio 'burn out'»

Linda Collina e Ginevra Zoli

Chi è l'educatore sociale? È difficile spiegarlo in poche parole e ancora di più farlo come mestiere. La Romagna pullula di cooperative sociali, però poche persone comprendono appieno il ruolo dei loro dipendenti. Non si tratta solamente di un lavoro pratico, dato che nella maggior parte dei casi coinvolge anche la sfera psicologica. Prendersi cura delle utenze cosiddette 'fragili', infatti, comporta grande stress emotivo. Lo stipendio poi è irrisorio, rispetto alla mole di lavoro a cui si è chiamati. Questi sono solo alcuni aspetti emersi da una conversazione fra la redazione del Castoro e tre dipendenti di cooperative del territorio, due donne e un uomo, che chiameremo, con nomi di fantasia, Matilde, Giulia e Luca. Chiedono infatti di rimanere anonimi, per non mettere a rischio il loro posto di lavoro.

UN LAVORO NON PER TUTTI

Sono molteplici gli ambiti in cui un educatore sociale può essere impiegato: interventi educativi di supporto allo studio per minori con difficoltà cognitive o comportamentali (sia scolastici che a domicilio), coordinamento di progetti di accoglienza per richiedenti asilo, insegnamento nei centri di formazione professionale per minori, oppure ancora assistenza presso centri per anziani e minori non autosufficienti, animazione nei campi estivi per i bambini. L'elenco potrebbe



continuare, ma è già chiaro che si tratta di un lavoro molto complesso, che spazia dall'accoglienza, all'ascolto, al dialogo, alla lenta costruzione di una relazione di fiducia con le utenze. In queste parole sono racchiuse tante difficoltà, speranze, fallimenti, ma anche gioie per obiettivi raggiunti. È estremamente facile restare spaventati, sconcertati, sentirsi inutili, impotenti e da ciò può derivare quella frustrazione che poi, in alcuni casi, conduce al *burn out*, ovvero all'esaurimento nervoso. Per svolgere questo lavoro servono preparazione, attenzione costante, lucidità, prontezza, resistenza mentale e fisica. Ci si deve reinventare quasi ogni giorno, dato

che ci sono continuamente situazioni nuove da affrontare. «Si impara strada facendo, a dare il giusto peso sia alle sconfitte sia alle vittorie - racconta Matilde - e si deve sempre tenere a mente che una vittoria oggi potrebbe voler dire sconfitta domani e viceversa. È un lavoro che necessita estrema flessibilità mentale e fisica».

SALARIO BASSO E FAVORITISMI

«Lavoro in linea di massima 30-38 ore a settimana dal lunedì al sabato, spesso però effettuo ore aggiuntive per i bisogni della comunità. Il mio stipendio si aggira attorno ai 1450 euro mensili» dichiara Giulia, che aggiunge subito: «Credo che, in

base alle responsabilità, ai rischi, all'investimento psicologico, la retribuzione non sia all'altezza delle nostre prestazioni». «Molti licenziamenti nel settore - continua Matilde - avvengono per questo motivo: il salario è vergognoso. Infatti confrontando lo stipendio e le responsabilità che il lavoro comporta, ci si rende conto che non c'è alcuna equità, soprattutto quando operiamo con esseri umani, minorenni e non, completamente affidati a noi». Luca infine pone l'attenzione sulla lottizzazione delle cariche interne: «È sempre stato piuttosto spiacevole - afferma - constatare che, in molte delle cooperative in cui ho lavorato, le posizioni di responsabi-

lità venivano assegnate sulla base di simpatie nei confronti di una determinata area politica, che aiutava la cooperativa a muoversi nel mondo degli appalti».

COME SI SOSTENTANO LE COOP

Le cooperative funzionano grazie ai soldi delle rette delle persone che usufruiscono dei servizi e, nei casi in cui i servizi sono gratuiti, è lo Stato che contribuisce. In alcuni casi invece ricevono introiti da privati: ad esempio, se una cooperativa organizza un progetto di pulizie in uno stabilimento produttivo, è il *management* dell'azienda che la retribuisce per il lavoro compiuto.

LE TUTELE

Il personale è generalmente coperto dalle assicurazioni, nel rispetto della normativa di legge, però le note dolenti, come precisa Matilde, spesso riguardano la formazione: «Le cooperative fanno veramente poco in tal senso; per contenere il più possibile le spese non ci investono». E così può capitare che se non si viene già da un percorso solido, si rischia di essere scaraventati di fronte a una situazione molto complessa da gestire e potenzialmente pericolosa. «Sì, è un lavoro tosto e sottopagato - chiosa Giulia - e deve ancora conquistarsi un effettivo riconoscimento nel panorama socio-culturale, ma resta comunque essenziale. Mi auguro che gli si riconosca l'enorme delicatezza e importanza che riveste nella società contemporanea».

Lucia Fischetti

La grande attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale ha determinato l'aumento degli acquisti di capi di seconda mano. Dai mercatini e le fiere locali di Forlì e di Lugo fino al negozio-boutique di A.n.g.e.l.o., la moda del vintage sta spopolando, soprattutto fra Millennials e Generazione Z. Ne parlano Maddalena Guazzolini e Matteo Mura. La prima è la coordinatrice del progetto di social economy *Dress Again*, che rientra nell'ambito della Onlus *Farsi prossimo*. Matteo Mura è invece un professore di ingegneria economico-gestionale dell'università di Bologna e si occupa di ricerca di metriche per la misurazione della sostenibilità nelle imprese.

Secondo Guazzolini, la tendenza a comprare abiti vintage durerà nel tempo. Racconta infatti che nel 2016, quando è nato il suo progetto, l'acquisto di capi di seconda mano non era così diffuso come lo è adesso. Sta diventando una scelta, non solo per valori etici, ma anche per entrare in un'ottica diversa da quella del passato. Molti giovani sono sempre più attratti dall'economia circolare, perché prestano più attenzione alla tutela dell'ambiente, aspetto fondamentale del progetto *Dress Again*, e non sono culturalmente viziati dall'idea che comprare seconda mano significhi mostrarsi poveri. La crisi economica e la consapevolezza sempre più grande dei disastri ambientali, hanno creato le condizioni culturali di base per l'avvio di queste abitu-

Non è soltanto l'etica a guidare la svolta green delle aziende Vintage: la moda da un altro punto di vista



dini. Guazzolini aggiunge che il suo progetto non incide solo sull'aspetto economico, ma anche su quello umano. Infatti, l'atelier *Dress Again* si occupa di garantire un processo di *empowerment* a lavoratrici in difficoltà, offrendo la possibilità di reinserimento socio-lavorativo a donne vittime di disagio psicosociale. Una particolare attenzione viene riservata alla lotta contro gli stereotipi fisici, tipici del mondo della moda, attraverso l'organizzazione di sfilate con i capi dell'atelier. Il docente Matteo Mura espone la sua opinione sul vintage e sul riciclo dal punto di vista strettamente socio-economico. «Il settore della moda è altamente nocivo - puntualizza - e inquinante per l'ambiente, perché alcune materie prime utilizzate nel processo produttivo, come la formaldeide di denim per pro-

durere i jeans, sono molto impattanti. Anche il processo produttivo del cotone è oneroso per l'ambiente: si sfruttano risorse naturali, concimi e fertilizzanti. In più, il mondo del *fast fashion*, industria che si basa sulla produzione di capi che hanno vita molto breve, perché di qualità scadente, immette sul mercato abiti il cui ciclo di vita è cortissimo». Anche i grandi brand non sono esenti da colpe sia nella disattenzione all'ambiente sia nello sfruttamento della manodopera. Massimalizzano il profitto ricorrendo alla delocalizzazione e a materiali di scarsa qualità. Ci si può informare sulla qualità delle marche attraverso siti affidabili: uno dei tanti esempi è *Good on you*, in cui si leggono valutazioni di sostenibilità a più livelli sulle etichette. Ma che fine fa un capo di abbiglia-

mento quando viene buttato? Mura non ha dubbi: finisce in discarica, da cui poi deve essere smaltito, impattando l'ecosistema e le risorse naturali. Una delle prime aziende a porsi questo problema è stata, già a partire dagli anni '90, la californiana Patagonia, che ha cominciato a introdurre nuove tecnologie di produzione e materie prime innovative, per realizzare il suo abbigliamento

outdoor venduto in tutto il mondo. Un esempio è l'utilizzo di plastica riciclata nelle proprie giacche impermeabili.

Ora si riscontrano responsabilità e impegno da parte di alcuni produttori e maggiore consapevolezza da parte dei consumatori. Per Mura, non è una scelta solo etica, ma cavalca anche l'onda della moda *green*. In un contesto di rinnovata attenzione per l'ambiente e per l'impatto sociale delle produzioni, il fenomeno sta crescendo, in alcuni casi anche in modo significativo. La possibilità di comprare vintage si traduce in un incremento di performance ambientale e sociale, perché di fatto si inquinano meno e si riducono anche le disuguaglianze generate dal *fast fashion*. Queste attenzioni possono generare per un'impresa dei vantaggi superiori rispetto ai competitor, che si focalizzano solo sulla dimensione del profitto. È il modello economico di riferimento che cambia e l'azienda ci guadagna non nel breve, ma nel medio termine. Ciò motiva le imprese ad agire, altrimenti sarebbe difficile spingerle a intraprendere questo tipo di percorso.

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Alessandro Barlotti, Alessandro Carapia, Linda Collina, Lucia Fischetti, Simona Farneti, Maria D'Antonio, Ginevra Facchini, Bianca Maria Giovannetti, Fabrizio Longanesi, Pawel Andrzej Necki, Caterina Penazzi, Irene Roncasaglia, Giulia Rosetti, Bianca Sassoli de' Bianchi, Jacopo Venturi, Ginevra Zoli.

Italcanditi ha rinunciato a delocalizzare, ma sposterà i marron glacés a Pedrengo, in Lombardia

L'accordo è stato raggiunto a Marradi: occupazione preservata all'Ortofrutticola

Jacopo Venturi

Al tavolo di crisi regionale toscano è terminata la contrattazione sul piano industriale da adottare per l'Ortofrutticola del Mugello di Marradi. L'azienda, fondata nel 1984, ha prodotto marron glacés fino al 28 dicembre scorso, quando la spa Italcanditi, proprietaria della fabbrica dal 2020, ha deciso di delocalizzare lo stabilimento a Pedrengo (Bergamo), causando il malcontento dell'intera cittadinanza. I marradesi hanno allestito fin da subito un presidio permanente e organizzato manifestazioni, con il supporto, fra gli altri, della viceministra delle infrastrutture e della mobilità sostenibile Teresa Bellanova, del senatore Riccardo Nencini, del presidente della regione Toscana Eugenio Giani, del sindaco di Faenza Massimo Isola e del collega fiorentino Dario Nardella. Uno degli obiettivi: scongiurare l'esportazione dei macchinari. Il 1° febbraio Maurizio Goffi, ceo di Italcanditi e il gruppo Gaetano De Feo srl, ex-proprietario dell'Ortofrutticola, hanno fatto un passo indietro, proponendo un piano industriale quinquennale alternativo, che non comporti la delocalizzazione, né il licenziamento dei 9 operai a tempo indeterminato e dei 64 stagionali, donne all'80%. Il 23 febbraio 2022 il Comune di Marradi, la Flai Cgil di Firenze e la regione hanno accettato questa proposta, preservando così il lavoro dei dipendenti.



LA DELOCALIZZAZIONE E LA

PROPOSTA DI ITALCANDITI E DE FEO

La decisione di spostare la filiera del marron glacé nel bergamasco è arrivata di comune accordo con il fondo Investindustrial, di cui Italcanditi è socio di maggioranza, con il 30% del capitale. È stata presa per centralizzarne la produzione nello stabilimento-base di Pedrengo, dove la lavorazione è ben più industriale e per razionalizzare i costi dello stabilimento marradese. Ai lavoratori fissi dell'Ortofrutticola era anche stato proposto, invano, il trasferimento in provincia di Bergamo. Vista la mobilitazione cittadina - «la più grande che abbia mai visto» afferma la sindacalista Chiara Torsoli - e l'atteggiamento pacifica-

mente ostile della giunta comunale di fronte alla proposta, l'azienda proprietaria ha deciso di cambiare rotta. Collaborando con il gruppo De Feo, ha elaborato un piano industriale per il mantenimento dell'operatività a Marradi, per la produzione di marroni in sciropo di latte, retinati di castagne o marroni freschi e snack a base di marroncini in buste *doypack*. Tale piano garantisce lo stesso numero di lavoratori, un investimento di 1,3 milioni per nuove macchine, la manutenzione dello stabilimento e, *dulcis in fundo*, un aumento della materia prima da lavorare fino a 700 tonnellate l'anno nel 2026. Ciò che si è escluso quindi è il proseguimento della lavorazione dei marron glacés nell'Ortofrutti-

cola, di cui Italcanditi cedrebbe anche gli incassi a De Feo. L'iniziativa, di compromesso, inizialmente sembrava non convincere a pieno Comune, sindacati e operai, tanto legati al tradizionale marron glacé, ma alla fine la difesa del lavoro è stata ritenuta prioritaria dal 95% dei dipendenti.

LA RISPOSTA DELLA GIUNTA,

FLAI CGIL E DEGLI OPERAI

«Ciò che spaventa - confessa Linda Ciani, impiegata all'Ortofrutticola - è la precarietà del programma, decisamente non rassicurante sul lungo periodo». La chiusura definitiva della fabbrica, sempre dietro l'angolo, continua a fare paura, perché causerebbe gravissimi danni all'intero

tessuto socio-economico marradese: basti pensare al fatto che ogni anno, da sempre, quasi tutte le famiglie locali vendono marroni allo stabilimento. Al conto si aggiunge la carenza di possibilità occupazionali in zona, che causerebbe a lungo andare il temuto spopolamento di un'area interna come questa.

Chiara Torsoli (Flai Cgil) segue la vertenza dalla prima comunicazione ufficiale dell'azienda bergamasca e ha definito questa controproposta «un'operazione salvafaccia». L'impresa, infatti, aveva risposto ai comunicati Cgil con il piano industriale in tempi sospettosamente brevi. Ciò permette di pensare che si trattasse di una sorta di piano b, già elaborato a tavolino, nel caso che non si riuscisse a ottenere, in fase di contrattazione con le parti, la soluzione più favorevole per l'azienda. Il sindaco di Marradi, Tommaso Triberti, critico sin da subito nei confronti dell'ipotesi di delocalizzazione e sostenitore dei presidi, non si è lasciato sfuggire l'occasione per salvaguardare il lavoro. Temporeggiare - sostiene - avrebbe portato alla scadenza della proposta di investimenti e avrebbe compromesso il lavoro stagionale sui marroni. La situazione rimarrà comunque monitorata, garantisce e, nel caso di mancato rispetto della durata dei contratti, De Feo si impegnerà a corrispondere un conguaglio pari alla differenza fra il salario del 2021 e quello, inferiore, percepito nell'anno di riferimento.

Giulia Rosetti

Nella notte tra il 31 gennaio e l'1 febbraio 2020, il Regno Unito ha lasciato definitivamente l'Unione Europea. Nonostante le disastrose previsioni economiche, stilate dagli esperti, sulle possibili condizioni post-Brexit della Gran Bretagna, le ripercussioni reali sono state meno evidenti del previsto. Intoppi, rallentamenti e incertezze sono andati man mano ad accumularsi, senza però provocare un immediato crollo del mercato britannico. Infatti i dati macroeconomici inglesi, come fa notare Roberto Gorini, economista ed esperto di finanza, possono ritenersi soddisfacenti: l'*Office of National Statistics* (Ons) attesta, a settembre 2021, una crescita del Pil pari al 6,8%, con un tasso di disoccupazione al 4,10% (in Germania si aggira attorno al 5,20%). Ma per gli inglesi non è tutto rose e fiori. Rallentamenti burocratici, scaffali vuoti e file di camion alle dogane, aziende inglesi che spostano la propria sede all'estero e capitali che emigrano da Londra a Francoforte: è il ritratto di un Regno Unito appeso a un filo sfilacciato.

Vera Negri Zamagni, docente di storia economica dell'Università di Bologna, pone l'attenzione sull'inconsistenza degli accordi commerciali UE-UK, che «contemplano esclusivamente l'eliminazione di dazi». Anche Gorini fa notare l'esigenza del Regno Unito di siglare accordi bilaterali stato per stato, tentando di incrementare le importazioni e di renderle meno costose. Al momento infatti la complessa

L'analisi degli economisti Roberto Gorini e Vera Negri Zamagni «UE-UK: un divorzio che costerà caro»



ILLUSTRAZIONE DI ANNA SOFIA SCHEELE

burocrazia comporta un rallentamento del commercio e dei servizi, che causa la mancanza di gas nei distributori e merci nei supermercati. Alcune di queste ultime, come pomodori e melanzane, andranno «perse o sostituite», afferma Gorini, poiché troppo costose da importare, in assenza di un mercato

unico, e impossibili da coltivare *in loco*.

Il governo inglese ha cercato di giustificare la mancanza di determinati prodotti nei supermercati e l'aumento dei prezzi con le complicanze dovute alla pandemia di covid. Quest'ultima è servita da scudo e, spiegano Gorini e Negri Zamagni,

ha permesso alla Gran Bretagna di siglare accordi commerciali temporanei con l'UE, con l'obiettivo di mitigare le conseguenze dei mesi di chiusura dovuti al lockdown. Sebbene i dati del biennio post-Brexit siano di difficile lettura, la maggior parte degli esperti ritiene che a fine pandemia il calo del mercato bri-

tannico sarà evidente.

L'economia europea non ha subito scompensi ma, dal punto di vista politico, l'UE si è mostrata vulnerabile. Il Regno Unito «ha scelto l'identità - continua Vera Negri Zamagni - a discapito del profitto», sottolineando, in comune accordo con Gorini, la difficoltà degli inglesi nel vedere la propria sovranità limitata. L'obiettivo principe della Gran Bretagna, sostiene Gorini, era svincolarsi dalle leggi europee, riuscendo così a velocizzare le decisioni legislative e rendere la burocrazia, almeno in questo campo, più agile.

Sono state le zone rurali a decretare la vittoria del sì al referendum. Queste aree hanno visto volare via la propria ricchezza che, con il passare degli anni, si è concentrata nelle grandi città. L'eccessiva finanziarizzazione del paese ha impoverito le aree stagnanti e, continua Vera Negri Zamagni, la campagna elettorale politica ha indicato come principale colpevole l'UE.

Con un'inflazione che a fine gennaio 2022 ha sfiorato i livelli massimi dall'ultimo decennio (5,4%), le difficoltà del Regno Unito risultano sempre più evidenti. Al momento la linea del premier Boris Johnson risulta inefficace e conservatori e laburisti sembrano spaesati. Probabilmente l'ex primo ministro David Cameron si sta interrogando: se non avesse trasformato un referendum consultivo in confermativo, avrebbe potuto salvaguardare il mercato del proprio Paese, evitandogli una recessione inarrestabile.



VERA NEGRI ZAMAGNI



ROBERTO GORINI

L'ex preside Luigi Neri: «Sperimentare un percorso formativo personalizzato, simile a quello per gli atleti»

La strada in salita degli studenti musicisti

Alessandro Carapia e Maria D'Antonio

Studiare o suonare? Sembra che questa sia una scelta obbligata. Non è infatti prevista alcuna agevolazione per i tanti ragazzi che frequentano le scuole superiori e un conservatorio. I giovani musicisti, a differenza dei loro compagni di classe atleti, agevolati dall'esistenza di un *Programma formativo personalizzato*, devono sforzarsi di trovare una sintesi efficace tra ore di prove quotidiane e preparazione a verifiche e interrogazioni.

LA VOCE DEI MUSICISTI

«Non mi sono mai pentita di aver fatto questa scelta. È stata difficile da prendere perché la paura di non riuscire a gestire tutti gli impegni era tanta, ma tornassi indietro la rifarei mille volte» afferma Mirella Bonini, violinista di terza liceo linguistico, che ha iniziato il suo percorso in conservatorio quest'anno. Come tanti altri giovani, Mirella ha deciso di dedicarsi allo studio della musica. «Voglio diplomarmi il prima possibile - aggiunge - in modo tale da farne anche il mio lavoro». Tuttavia non tutti i ragazzi mostrano lo stesso entusiasmo di Mirella. È il caso di Simone Polletta, un trombettista all'ultimo anno del liceo classico, che amareggiato racconta: «Ho deciso di abbandonare il conservatorio perché non avevo più energie: ogni settimana non facevo che studiare e avevo in parte perso il piacere di fare musica. Non mi sono sentito né ostacolato né agevolato dai miei professori, avrei a volte gradito che fossero accolte le mie richieste di rimandare alcune interrogazioni fissate in prossimità



LORENZO BALDISSERRI, RICCARDO BANDINI, CATERINA ALVISI E RICCARDO MONTI



MICHELE FOLLI, ANNA SOFIA SCHEELE E RENÉE MESSENG

di concerti. Non mi sono mai davvero pentito della mia scelta - conclude - e forse non è stato un addio, ma solo un arrivederci».

«Uscivo da scuola, tiravo un sospiro e finalmente andavo a suonare - ricorda Costanza Dalmonte, trombettista, ex studentessa del liceo

classico, iscritta al biennio finale del conservatorio Bruno Maderna di Cesena -. Quello che veramente mi è mancato da parte dei professori non è stato tanto un aiuto, quanto un interesse per l'altra vita che avevo e ho tuttora, ossia il conservatorio».

IL PENSIERO DELL'EX PRESIDE NERI

«Lo spazio riservato alla musica nella scuola superiore in questi ultimi decenni si è drasticamente ridotto - afferma il professor Luigi Neri - di conseguenza, sarebbe importante assicurare una presenza della cultura musicale nella scuola superiore italiana. Non sarebbe fuori luogo una sperimentazione analoga al *Progetto studenti atleti di alto livello*. Per l'ex dirigente potrebbero essere contenute nel progetto specifico per gli studenti-musicisti alcune misure come la «programmazione delle verifiche o la dispensa nelle giornate successive agli esami o alle esecuzioni in pubblico. Sarebbe inoltre opportuno inserire nel piano didattico di ogni docente argomenti che colleghino la propria materia a specifiche competenze musicali. Questa novità andrebbe a beneficio dell'intero gruppo-classe e renderebbe apprezzabile la presenza della musica nella nostra scuola. Sono solo alcune idee - conclude l'ex preside. È necessario passare alla fase operativa. Sarebbe il caso di costituire una rete di scuole intenzionate a presentare il progetto al Miur; gli studenti stessi potrebbero stabilire i contatti con altre scuole della

Regione. Si potrebbero coinvolgere alcuni Conservatori (Bologna, Ravenna, Ferrara, Parma, Cesena) e infine, già prima di inoltrare la richiesta formale, sarebbe opportuno scrivere al Ministero e illustrare il problema insieme con le ipotesi di soluzione. Per cominciare, si può costituire a Faenza un comitato in prevalenza studentesco e si possono coinvolgere gli organi interni del Liceo Torricelli-Ballardini».

L'UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE

«Credo che il supporto alla musica vada dato - afferma il vicedirettore Bruno Eupremio di Palma -, come la scuola già fa. È vero che non è previsto qualcosa di analogo al *Progetto studenti atleti di alto livello*, ma è anche vero che c'è la possibilità di personalizzare il percorso di studi». Il riferimento è alla presenza dei licei musicali e all'indirizzo musicale delle scuole medie. «Anche se non c'è una legge - continua - le altre scuole hanno tutti gli strumenti per organizzarsi, grazie alla cosiddetta *Autonomia organizzativa e didattica*, che consente la valorizzazione della musica nella formazione degli studenti. Le scuole sono autonome e possono proporre iniziative, come collegamenti tra materie diverse o progetti extra-curricolari, a condizione che vengano decise e deliberate dagli organi collegiali». Portare la questione su un tavolo di viale Trastevere? Perché no! Il vicedirettore Palma ha dimostrato la sua disponibilità: «L'ufficio scolastico regionale è l'interlocutore degli studenti, quindi se avete proposte vi ascoltiamo volentieri e magari possiamo ragionarci insieme».

Fabrizio Longanesi

Il caldo sole del Texas splendeva anche su Hereford, oggi una cittadina di 60 mila abitanti, dove tra il 1942 e il 1946, in un campo di prigionia, per molti aspetti diverso da quelli del nazionalsocialismo tedesco a cui il nostro immaginario è legato, venivano concentrati circa 5 mila soldati italiani. I detenuti di Hereford erano un decimo dei 50 mila militari italiani prigionieri di guerra negli Usa, che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si rifiutarono di aderire al Regno del Sud.

I campi di prigionia statunitensi si trovavano in tutti gli stati della confederazione, a eccezione del Vermont e del Nevada. In California erano 78, nel Texas 73, nello stato di New York 43. Alcuni arrivarono a ospitare fino a 10 mila prigionieri, ma la media si aggirava attorno alle 500 unità.

Per i deportati disposti a cooperare, gli statunitensi decisero di istituire le *Italian service units*, nelle quali avrebbero lavorato, godendo di una certa libertà. Accettarono di farne parte circa 33 mila italiani, che lasciarono l'America non molto tempo dopo, mentre i *non cooperatori*, che subirono condizioni di vita sempre peggiori, furono concentrati soprattutto nei campi di Hereford e in altri negli stati del Wyoming, dell'Arizona e delle Hawaii. Dovettero aspettare i primi mesi del 1946 per essere imbarcati a Los Angeles e tornare finalmente in Italia. Ospite del campo texano fu anche un giovane medico di Città di Castello, Alberto Burri, catturato

Uno sguardo alle sorti degli internati militari italiani negli Usa con Giuseppe Masetti Hereford, un campo di prigionia non convenzionale

dagli inglesi in Africa l'8 maggio 1943. Proprio durante la prigionia a Hereford maturò la decisione di dedicarsi all'arte. Tra gli altri, meritano di essere ricordati anche gli scrittori Giuseppe Berto e Gaetano Tumiati. Quest'ultimo, scomparso 10 anni fa, pubblicò nel 1985 il suo diario *Prigionieri nel Texas* per i tipi di Mursia. Gli irriducibili di Hereford patirono soprattutto privazioni alimentari e «i pochi decessi dei soldati italiani sono da imputare a cause precedenti la cattura e a incidenti vari», secondo i dati raccolti da Daniele Marconcini, per conto dell'Irer, Istituto di ricerca della regione Lombardia.

Per sapere di più sul campo di Hereford, abbiamo intervistato il dottor Giuseppe Masetti, direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Alfonsine.

In che cosa differiva Hereford dai tanti campi che hanno costruito, negli anni della guerra, i tedeschi e gli inglesi?

«Mettendo a confronto le testimonianze dei prigionieri fin qui pubblicate direi che le differenze sono notevoli. Nei campi di prigionia inglesi in Africa si soffriva la fame, la sete, i contagi e la dura disciplina riservata agli ex nemici. Senza parlare poi di quelli inviati in India sulle navi inglesi, nella speranza che fossero affondate dai tedeschi, così



GAETANO TUMIATI È IL SESTO IN PIEDI DA SINISTRA. SEDUTI DA SINISTRA: IL TERZO È GIUSEPPE BERTO, IL QUINTO È ERVARDO FIORAVANTI

da risolvere il problema dei troppi prigionieri italiani. Ancora più dura la sorte dei nostri soldati detenuti nei campi tedeschi, fossero essi *Stalag*, dove venivano imprigionati gli ufficiali, od *Oflag*, destinati ai sottufficiali e ai soldati, che, quando ne uscivano vivi, continuavano a sognare per anni un tozzo di pane o

una coperta».

Il campo di Hereford rappresenta, in qualche modo, una memoria scomoda nella nostra terra, in cui la lotta partigiana a fianco degli alleati è stata particolarmente sentita e celebrata, anche negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale?



GIUSEPPE MASETTI

«Non credo ci siano imbarazzi a parlare di Hereford in Italia. Semplicemente ritengo sia rimasto ai margini della memoria pubblica, perché non così severo come quelli francesi, inglesi o tedeschi e quindi luogo di minori sofferenze, da cui discende minore drammaticità».

Perché, in generale, si parla così poco degli internati italiani negli States?

«I nostri soldati fatti prigionieri e mandati negli Usa sono stati decisamente più fortunati. Il ferrarese Gaetano Tumiati, che vi rimase qualche anno come *non collaborativo*, nonostante avesse un fratello partigiano Medaglia d'Oro al valore al merito, caduto a Cantiano nel 1944, racconta nel suo libro che inizialmente usavano la farina bianca per tracciare le righe del campo da calcio, poi alla fine dovette mangiarsi anche un serpente, per la fame. Così come Biffi, il vecchio presidente dei Combattenti di Bagnacavallo, che fu inviato alla Hawaii a togliere chiodi dai pallets, non si è mai lamentato della sua originale sorte».

Si può pensare di organizzare mostre o celebrazioni anche per quanto riguarda questo genere di campi di concentramento?

«Temo che l'argomento sia occupato stabilmente da realtà più tragiche e che vi sarebbe poca attenzione a curare una mostra su di un caso così atipico e un po' 'fuori registro».

Alla biblioteca Manfrediana ha lasciato il segno la mostra del liceo Torricelli-Ballardini sulla Shoah

Cambiare linguaggio per fare memoria

Caterina Penazzi

Per me si va ne la città dolente: queste sono le parole che si leggono all'entrata della mostra *Libertà van cercando*, appena conclusa presso il chiostro della biblioteca Manfrediana di Faenza. Le lettere, che imitano la scritta simbolo di Auschwitz: *Arbeit macht frei*, trascinano i visitatori verso un mondo più che infernale. Le ragazze e i ragazzi del liceo Torricelli-Ballardini, curatori della mostra e coordinati dalla professoressa Beatrice Bandini, rivelano, con le loro parole e le loro voci, storie di vita e di morte, di reclusione e di libertà. Sono le storie di tre persone, nate o vissute in Emilia Romagna, internate nei campi di concentramento: Vittoriano Zacherini, Ibolya Berger e Lucy Salani. Ognuna di queste, a cui è dedicato un apposito spazio nella mostra, è narrata in tre sezioni intitolate *Racconto*, *Risonanze ed Eredità*. La prima, di carattere biografico, contestualizza l'ingresso nei campi di Mauthausen, Ravensbrück e Dachau.

La seconda, più lirica, contiene le riflessioni di alcuni ragazzi partecipanti al progetto; gli studenti, infatti, componendo poesie e scrivendo testi, hanno espresso i sentimenti provati nell'apprendere le storie, attraverso video testimonianze e racconti, degli internati. L'ultima sezione, *Eredità*, racchiude alcune



provocazioni dei ragazzi riguardo la necessità di cambiare la nostra visione del mondo, abbattere i nostri alibi e rivoluzionare il nostro stile di vita. «Come dev'essere sentirsi sbagliati per quello che siamo, guardarci allo specchio e non saperci accettare»: così scrive Martina Tempesta in una sua poesia ispirata a Lucy Salani.

Il liceo ha collaborato con il Gruppo Fotografia Aula 21, per la grafica e la documentazione dell'evento e con la scuola di musica Sarti. «Ogni volta che uno studente progetta un evento culturale va aiutato - dice il

direttore della Sarti Donato D'Antonio - perché la sua azione è importante soprattutto nei confronti dei suoi coetanei. La Scuola Sarti crede moltissimo nella possibilità di contribuire alla conservazione della memoria, attraverso azioni musicali dei nostri studenti, che spesso sono anche alunni del liceo».

La musica nel lager non era un sottofondo o un intermezzo, era protagonista. Così lo è stata anche nella mostra *Libertà van cercando*, in cui le voci di tre solisti e un piccolo ensemble hanno rievocato la disperazione e la tristezza di una condanna,

attraverso componimenti nati o eseguiti nei lager.

«La musica - dice Fabio Aloisi, uno degli studenti coinvolti nel progetto - che per tutti noi è liberatoria, all'interno dei lager si è caricata di angoscia. Partecipando attivamente alla creazione della mostra abbiamo imparato qualcosa di nuovo, ci siamo resi conto che anche gli aspetti più semplici della quotidianità sono stati disumanizzati e che le persone nel lager cercavano un'unica libertà: la vita».

«La mostra - sottolinea Beatrice Bandini - vuole far riflettere anche

sulla libertà negata di amare e Lucy Salani, la transessuale più anziana d'Italia, internata a Dachau come disertore, ne è stata la testimonianza. I ragazzi hanno lavorato congiuntamente per produrre qualcosa di significativo per i propri compagni del liceo e per tutta la cittadinanza. Nelle loro poesie è evidente quanto gli studenti si siano sentiti coinvolti e si percepisce la loro profondità nell'affrontare questo grande tema; affinché la memoria possa essere portata avanti in futuro bisogna infatti cambiare linguaggio, proprio come hanno fatto loro. La loro creatività - conclude - ha attualizzato i triangoli, che identificavano i prigionieri dei lager, in nuovi segni discriminatori, posti sotto fotografie di realtà drammatiche del nostro tempo». La collaborazione con diverse realtà cittadine ha coinvolto anche il Comune di Faenza fin dalla prima ora, che ha valorizzato questo progetto. «I ragazzi - afferma il presidente del Consiglio comunale di Faenza Niccolò Bosi - hanno la grande responsabilità di conservare la memoria, ma prima di tutto l'opportunità di studiare, conoscere, capire, crescere e formarsi nel proprio carattere. È fondamentale celebrare il Giorno della Memoria e non solo quello; è importante avere una giornata per ricordare e fare in modo che le emozioni vissute dai testimoni vengano vissute quotidianamente».

Simona Farneti

«Perché una donna non si può chiamare Luciano? I miei genitori mi hanno dato questo nome e questo nome è sacro». Dietro le parole di Lucy Salani si nasconde la storia di un'identità che resiste e sopravvive. Nata nel 1924 a Fossano, nei pressi di Cuneo e sopravvissuta all'orrore del campo di concentramento di Dachau, oggi Lucy è la donna transessuale più anziana d'Italia, ha 97 anni. La sua storia è stata raccontata nel documentario *C'è un soffio di vita soltanto*, da un'idea dei registi Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, ai quali abbiamo rivolto alcune domande.

Come avete conosciuto Lucy e cosa vi ha colpito maggiormente della sua storia?

«Abbiamo avuto modo di conoscerla tramite un'intervista pubblicata su Facebook, in cui raccontava di essere stata deportata nel campo di concentramento di Dachau come disertore. Non sapevamo cosa aspettarci ma siamo consapevoli del fatto che non è mai troppo tardi per raccontare queste storie e parlando con la diretta interessata abbiamo compreso di trovarci di fronte ad una persona molto speciale, che ha molto da raccontare e che non solo rappresenta un punto di vista diverso dal comune, ma può anche insegnarci tantissimo. La lotta per la propria identità, poi, fa da sempre parte della poetica del nostro cinema».

La storia di Lucy emerge attraverso racconti rivolti a diversi interlocutori. Per quale motivo avete scelto di realizzare un documentario diverso dal solito?

«Alla base di questa scelta vi è la necessità di compiere una sorta di esperimento. *C'è un soffio di vita soltanto* è il nostro primo documentario e volevamo fosse stilisticamente in continuità con *Et in terra*

Un film celebra la donna trans sopravvissuta a Dachau. Parlano i registi del «doc» su di lei

«Vive a 97 anni, Lucy, nonostante tutto»



pax (2011) e *Il contagio* (2017). L'esperimento consisteva nel seguire una narrazione da documentario facendo però in modo che la vita di Lucy, piuttosto complessa da raccontare in un arco temporale limitato, venisse specchiata nella sua quotidianità ed emergesse quindi dall'interazione con altre persone, oppure da momenti di silenzio in cui la si vede guidare, fare la spesa, cucinare».

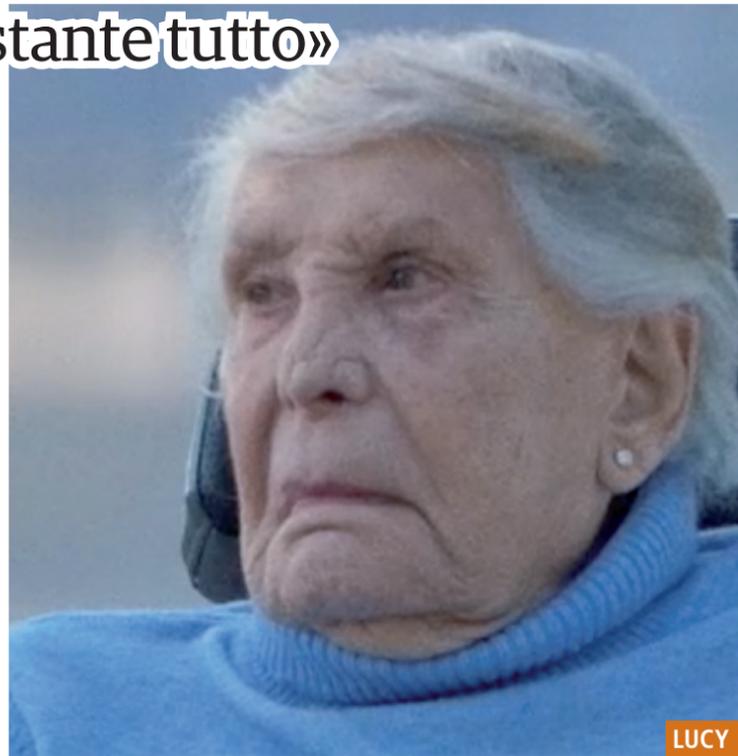
Le persone che compaiono nel film hanno un significato simbolico?

«Non lo definiremmo propriamente simbolico, le persone che compaiono nel film hanno un importante ruolo non solo per lo sviluppo narrativo, ma anche nella vita quotidiana di Lucy. Ambra e Simone sono molto giovani e rappresentano per lei quasi dei nipoti acquisiti. Said è diventato poi una presenza stabile in casa sua e il rapporto creatosi è di aiuto reciproco. Porpora Marasciano, un nome noto nell'attivismo per la comunità Lgbt, è per Lucy una conoscenza di vecchia data e ci è sembrato opportuno presentare la protagonista stessa attraverso una

persona appartenente a una generazione successiva. Anche la vicina di casa di Lucy, la signora Maria, è un personaggio singolare con la quale la protagonista scambia discorsi dalle sfumature curiosamente piccanti, talvolta surreali. Una simbologia nel ruolo dei personaggi è però riconoscibile nella necessità di costruire una famiglia, indipendentemente dal fatto che quest'ultima sia biologica o meno».

***C'è un soffio di vita soltanto* è l'ultimo verso di una poesia scritta da Lucy. Che significato attribuite a questo verso?**

«Lucy si è sempre espressa nella scrittura di poesie, la maggior parte delle quali a sfondo erotico e giocoso. Vi sono però alcune poesie più serie e quella che si conclude con i versi "Riposan le foglie ingiallite / su un mondo di cose appassite / c'è un soffio di vita soltanto" è per noi particolarmente rappresentativa della vita di Lucy, poiché l'immagine di un autunno che stende un velo di malinconia sulla natura ci è sembrato potesse essere compatibile con quanto vissuto dalla protagonista.



L'ultimo verso crea poi un contrasto con la sua lunghissima vita».

Lucy è un modello di lotta per la libertà della nostra identità. Cosa volevate trasmettere raccontando la sua storia?

«Crediamo che la sua storia possa essere d'ispirazione per le tante persone che lottano per affermare la propria identità. La protagonista ha ormai 98 anni, ha vissuto sulla sua pelle uno dei momenti più bui della storia dell'umanità, diventando modello di resistenza per via del suo forte attaccamento alla vita. Nella parte finale del documentario, Lucy si ferma di fronte a un memoriale nel campo di concentramento di Dachau e dice "Io sono qui". È una delle frasi più rappresentative del documentario poiché racchiude un bellissimo messaggio: nonostante

tutto vive, non sono riusciti ad ucciderla, è un grandissimo insegnamento».

Come siete riusciti a rendere la complessità della vita di Lucy (uomo, donna, prostituta, deportato)?

«Il nostro scopo non era quello di raccontare ogni singola identità che abita il corpo di Lucy. Con questo documentario abbiamo in realtà tentato di restituire allo spettatore un ritratto di una vita dalle mille sfaccettature, tratteggiando le parti che restituivano l'idea più giusta di una personalità così speciale e variegata come quella della protagonista. La molteplicità di identità che caratterizzano Lucy riguarda ognuno di noi: nel tempo la percezione che abbiamo di noi stessi si trasforma e ci trasforma».

Mettiamo a confronto le opinioni sul tema di un fisico (Enrico D'Urso) e di un ingegnere (Pierluigi Zanotti)

A volte ritornano: si riparla di nucleare

Alessandro Barlotti

Nei giorni in cui l'esercito russo ha preso il controllo della centrale di Zaporizhzhia, dopo aver violato il sito di Chernobyl, il ricorso all'energia nucleare è tornato ad essere un argomento centrale nella discussione nazionale e internazionale. Allo stesso tempo, il rincaro dell'energia, dovuto principalmente all'aumento del prezzo del gas, ha colpito ogni settore delle nostre economie e mette a rischio la crescita economica europea. Perciò nell'ultimo periodo è tornata a farsi strada in Italia, come in tutta Europa, la discussione sul nucleare. In Italia gli impianti sono stati dismessi dopo il referendum del 1987, che ha decretato la fine dell'utilizzo di questa fonte energetica nella nostra penisola. La redazione del Castoro ha intervistato due esperti del settore per capire se convenga reintrodurre impianti a energia nucleare in Italia e se effettivamente sia una strada percorribile per affrontare il caro energia.

La critica fondamentale che viene rivolta al nucleare è che «quando avviene un incidente, di solito risulta molto grave e ha effetti a lunghissimo termine, per cui le centrali non si possono non definire pericolose». A sostenerlo è Pierluigi Zanotti, ingegnere ambientale che lavora da 20 anni nel campo delle rinnovabili. Considerando che gli incidenti nucleari tendono ad avere un esito catastrofico, anche se se ne contano in tutto una ventina, gli impianti a fissione hanno un considerevole indice di pericolosità. D'altra parte però, l'opinione di Enrico D'Urso, trentenne laureato in fisica nucleare con indirizzo biomedico, è to-



talmente differente, poiché «quelli nucleari non sono più pericolosi di qualsiasi altro impianto energetico o industriale; anzi, stando alle statistiche e ai dati che si affidano a decenni di studi, sono i più sicuri». In particolare, secondo la statistica delle morti per terawatt/h prodotto per tutte le fonti di energia, è risultato come il nucleare sia la fonte tra quelle di maggior successo con incidenza minore, al pari di eolico e fotovoltaico.

Insieme al rischio di incidenti, un'altra spina nel fianco per il nucleare sono i costi e i tempi di realizzazione, anche per il fatto che, in alcune occasioni, questi parametri sono lievitati per alcune centrali. A

spiegarlo è Zanotti, il quale osserva che «al momento l'unica centrale in costruzione in Europa, da 19 anni, è in Finlandia. Il costo è quadruplicato, così come i tempi». In generale, comunque, i costi di gestione e di manutenzione stanno crescendo enormemente, perché gli standard di sicurezza si alzano sempre di più. Le altre tecnologie, invece, come le rinnovabili, hanno fatto passi da gigante: ad esempio, il fotovoltaico ha dimezzato di dieci volte il suo costo in 20 anni.

Anche D'Urso ammette gli alti costi del nucleare, ma insiste sull'esigenza di contestualizzare. È necessario in primo luogo paragonare le varie fonti per unità di potenza, dato che

una centrale nucleare, che produce un gigawatt, non può essere paragonata a una pala eolica da 2 megawatt. Bisogna inoltre tenere conto dell'unità di energia prodotta, perché se una pala eolica produce un gigawatt/h all'anno e una centrale nucleare invece ne produce 8, con la stessa potenza, anche il costo dell'energia cambia totalmente. L'opinione pubblica si sta concentrando solo su determinati impianti, come quello francese di Flamanville, che rappresenta un caso tipico: da quando si è smesso di investire sul nucleare sono scomparse le maestranze specializzate e nel caso del sito francese 8 saldature errate hanno causato ritardi pluriennali e multimiliardari.

Una tematica su cui però il fisico e l'ingegnere sono concordi è la questione delle scorie nucleari. Infatti queste ultime sono solo una delle tante tipologie di rifiuti prodotti dalle centrali nucleari. I primi due tipi derivano da strumentazione contaminata, il terzo consiste nel combustibile, cioè le scorie vere e proprie. Sia per i rifiuti normali, sia per le scorie nucleari, la quantità dei prodotti di una centrale, in media, risulta essere nell'ordine dei metri cubi. Basti pensare che le scorie nucleari prodotte dall'Italia, nel corso di tutto il suo programma nucleare civile, sono al di sotto dei 20 metri cubi di materiale radioattivo. Pertanto esse si riescono a gestire e ne è prova il fatto che questo avviene da decine di anni in molti paesi.

L'obiettivo principale rimane quello di contenere l'aumento della temperatura terrestre sotto la soglia di un grado e mezzo. «È essenziale -puntualizza D'Urso- imporre un limite all'impatto ambientale e individuare quali fonti di energia permettano di diminuirlo». Anche Zanotti è d'accordo: «dobbiamo mettere mano al sistema dei consumi, per ridurre al minimo i nostri bisogni e sprechi». Se però l'ingegnere punta tutto sulle rinnovabili, più convenienti, competitive e veloci per risolvere il cambiamento climatico, il fisico, invece, esprime le sue perplessità, ritenendo che «solo con le rinnovabili (geotermico, eolico, fotovoltaico) e senza nucleare, dovremmo diminuire il fabbisogno energetico totale del 70%, cosa totalmente irrealistica e fantasiosa, dato che già abbiamo difficoltà a diminuirlo di qualche punto percentuale».

Bianca Sassoli de' Bianchi

Gli interrogativi sul tema sono diversi: che rischi corriamo? Che ruolo ha la scuola nell'educazione sessuale dei ragazzi? La sensibilizzazione è sufficiente? Per chiarirci le idee ne abbiamo parlato con l'ostetrica Simona Valgimigli del consultorio familiare di Faenza.

Che servizi offre e a chi si rivolge il consultorio?

«Il servizio è indirizzato ai giovani, maschi e femmine, di età compresa tra i 14 e i 20 anni ed è gratuito. Ci occupiamo di prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse, di contraccezione, del percorso gravidanza, della sua interruzione volontaria. Offriamo inoltre visite ginecologiche, andrologiche e consulenze psicologiche. Dal 2018 la regione Emilia Romagna mette a disposizione la contraccezione gratuita per garantire protezione e sicurezza nei rapporti. Anche i minorenni possono venire senza essere accompagnati da un adulto, in quanto per la legge italiana dai 14 anni si è responsabili della propria vita sessuale».

La scuola ha il dovere di trattare l'educazione sessuale? E se sì, da che età?

«Sì, dovrebbe trattare queste tematiche, anche con l'intervento dei servizi, noi come operatori siamo sempre disponibili e a titolo gratuito. Per quanto riguarda l'età, fin dalle scuole medie sono previsti interventi specifici, che forniscono gli strumenti necessari per affrontare questi argomenti con consapevolezza».

Le malattie sessualmente trasmissibili, ad oggi, che entità di rischio rappresentano?

Simona Valgimigli (Consultorio): «Fondamentale la prevenzione nelle scuole» Educazione sessuale: unico antidoto alle malattie



sibili, ad oggi, che entità di rischio rappresentano?

«Il rischio è fortemente sottovalutato. Tutti i rapporti dovrebbero essere considerati a rischio, soprattutto quelli occasionali o con un nuovo partner. Esistono molte malattie a trasmissione sessuale, spesso asintomatiche, che si trattano con terapie antimicotiche, come ad esempio

la candida. Ve ne sono altre più serie, come la sifilide, l'aids e le epatiti, anch'esse asintomatiche nell'immediato, ma che comportano un'evoluzione cronica della malattia».

Nello specifico quali sono le malattie più frequenti?

«Sicuramente la più frequente è l'hpv. Il papilloma virus si divide in diverse famiglie e nel tempo ab-

biamo verificato che alcuni di questi ceppi hanno nature oncogene, cioè determinano l'insorgenza di tumori. Per questo motivo è partita la vaccinazione di massa alle bambine, però negli anni si è riscontrata un'eziologia virale da hpv anche in altri tumori, dunque per i nati dal 2006 è prevista la vaccinazione pure per i ragazzi».

L'hiv rappresenta ancora una minaccia?

«Sì, sebbene se ne parli meno, l'hiv circola ancora, attualmente pare ci sia una diminuzione dei casi, non dobbiamo dimenticare che la nostra provincia è sempre stata ai primi posti come nuove diagnosi».

La sensibilizzazione su questi temi è adeguata o potrebbe essere migliorata?

«Dovrebbe essere migliorata dappertutto, sia nelle scuole che altrove, partendo dai mezzi di comunicazione. Grazie al progresso della medicina, l'aids è diventata una malattia cronica, mentre se parliamo degli anni '80 e '90, quando veniva diagnosticata, non si aveva una lunga aspettativa di vita. Un tempo, poi, si parlava di "categorie a rischio": tossicodipendenti, prostitute, omosessuali, ma attualmente parliamo solo di "comportamenti a rischio", ovvero rapporti sessuali non protetti. Non sottovalutare il rischio è importante per sé e per gli altri: prima si scopre di aver contratto la malattia, prima si può agire su di essa,

evitando anche di contagiare altre persone. Sono malattie non visibili a occhio nudo, quindi bisognerebbe considerare tutti i partner, che non hanno fatto gli esami, come potenzialmente a rischio».

Utilizzando i contraccettivi, abbiamo la certezza di proteggerci dal contagio?

«L'unico contraccettivo che protegge dalle malattie sessualmente trasmissibili è il profilattico. Non bisogna sottovalutare che queste malattie possono essere trasmesse anche nei rapporti orali e anali, tanto che esistono preservativi specifici. Specifico che la principale causa di rottura dei preservativi è un utilizzo sbagliato, per cui durante le presentazioni nelle scuole noi tendenzialmente lo portiamo».

Le scuole hanno fatto passi avanti nell'educazione sessuale?

«Non in tutti gli istituti c'è particolare sensibilità. Quando si è iniziato a parlare di queste malattie, gli interventi erano massicci. Adesso si tiene in conto che gli studenti hanno anche altri modi per documentarsi. A mio avviso, però, avere davanti una persona che illustra un servizio, lascia maggiormente il segno, per cui si potrebbe fare di più. La nostra regione ci sta senz'altro lavorando, noi spesso facciamo corsi di formazione e ci spronano ad andare con maggior frequenza nelle scuole, anche se non sempre troviamo la porta aperta».

Sul mercato arriva la B-Box, un'arnia urbana per l'apicoltore fai da te

Tuteliamo le api per proteggere l'uomo

Simona Farneti

«Se le api scomparissero dalla Terra, per l'uomo non resterebbero che quattro anni di vita. Senza più api non ci sarebbero più impollinazione, piante, animali e... l'uomo» dichiarava Albert Einstein. Non è uno scenario distopico quello annunciato dal famoso scienziato. A raccontarci qualcosa a riguardo è Carlo Alberto Avanzolini, proprietario dell'azienda agricola biologica Pieveregina, nonché detentore di prestigiosi premi nell'ambito della produzione di miele, specie quelli vinti in occasione del concorso *Tre Gocce d'Oro-Mieli d'Italia*. «Le api sono responsabili del 90% della produzione mondiale di cibo - dichiara Avanzolini - e se queste ultime scomparissero, l'uomo risconterebbe innumerevoli difficoltà nel mantenimento della varietà di generi alimentari».

A mettere a dura prova la sopravvivenza di questi insetti sono soprattutto le condizioni antropiche. «Il riscaldamento globale è una delle principali cause della difficile realtà che gli apicoltori sono costretti ad affrontare da ormai diversi anni» spiega Avanzolini, che dal 2012 si è trovato costretto a modificare le proprie tecniche di allevamento per via dei forti cambiamenti a cui si è assistito, come la diminuzione della quantità di polline.

«Le piante si stanno adattando al cambiamento climatico modificando il colore dei loro fiori, il che rende difficile il riconoscimento per le api». È l'allarme che lancia Roberto Pasi, fondatore di *Beeing*, dopo una pregressa esperienza di lavoro in un acceleratore di startup e con una laurea in filosofia in tasca. La sua azienda, nata nel 2017 dalla collaborazione con lo sviluppatore

informatico Gabriele Garavini, si pone come scopo quello di semplificare il lavoro dell'apicoltore, evitando però di banalizzarlo. I primi dispositivi digitali a essere stati creati sono antifurti, gps e strumenti per misurare la temperatura e l'umidità all'interno delle arnie.

La loro dedizione si è poi manifestata in modo più evidente con l'ideazione e la creazione di un'arnia urbana (in seguito denominata *B-Box*, in commercio al prezzo di 597 euro) dal design accurato e innovativo, che permette anche ai più inesperti, opportunamente seguiti da un professionista del settore che li forma facendo loro da tutor, di avvicinarsi all'apicoltura in modo semplice ed immediato, senza la necessità di indossare ingombranti protezioni. «Noi crediamo in un modello futuro in cui la città non si limiti a essere un blocco di cemento



ROBERTO PASI E GABRIELE GARAVINI

- dichiara Pasi -, bensì uno spazio integrato in cui l'uomo e la natura possano convivere, l'essere umano non può sussistere se è separato da ciò a cui appartiene ed è giusto che venga restituito alla natura parte dello spazio di cui l'uomo si è impossessato».

Il processo di estrazione del prodotto è piuttosto intuitivo: un sistema meccanico apposito fa in modo che le api possano uscire solo dal lato in cui viene prodotto il miele, lasciando libera la parte superiore, che può essere aperta per prelevarne il contenuto. «La B-Box - sottolinea Pasi - è uno strumento nel quale vale la pena investire, è una valida possibi-

lità per ottenere un alimento pronto alla consumazione e allo stesso tempo molto più sano rispetto a tutti gli altri zuccheri raffinati».

Sostenendo il lavoro degli apicoltori si contribuisce poi alla tutela della biodiversità, motivo per il quale Roberto, Gabriele e i loro collaboratori hanno promosso il progetto *Bee The Change-Adotta un'alveare*, che ha già destato particolare interesse. Il programma di adozione a distanza ammette la possibilità di fare visita al proprio alveare e all'apicoltore biologico che se ne prende cura, vivendo un'esperienza formativa sul mondo delle api, anche grazie all'e-book fornito in dotazione.

Bianca Maria Giovannetti

Startup e innovazione. Se ne sente parlare spesso. A volte anche a sproposito. Per capire cosa sono e che ruolo possiamo avere rispetto ad esse, abbiamo intervistato Marcello Coppa. Trentasettenne, laureato in Scienze e tecnologie della comunicazione allo Iulm di Milano, dopo un'esperienza di studio alla *London School of Economics* e alla *Peking University*, ha conseguito un master in Economia e comunicazione. Nel 2010 ha fondato con un collega ed amico un'azienda di consulenza nell'ambito del digitale, la *Coppa+Landini*, focalizzata sull'innovazione *design-driven*. Cinque anni fa, la sua azienda è stata acquisita da *Gelify* ed ora Coppa è vice-direttore dell'area di consulenza sull'innovazione.

Se dovesse descrivere l'innovazione ai ragazzi del liceo, cosa direbbe?

«Innovare significa trovare nuove risposte e soluzioni alle necessità, bisogni e problemi degli esseri umani. L'innovazione si può ottenere attraverso un approccio sistematico, fatto di diverse fasi: esplorare e comprendere i bisogni da un lato, mappare le opportunità offerte dall'avanzamento tecnologico che avviene nelle università, nei centri di ricerca e nelle aziende dall'altro; ideare nuove possibili soluzioni che rispondano ai bisogni in modo creativo, grazie alla tecnologia e poi testare se quelle idee o possibili soluzioni sono interessanti per chi le dovrebbe usare, se sono fattibili dal punto di vista realizzativo e se i costi di produzione sono sostenibili, attraverso dei prototipi. Dopo queste fasi di innovazione, si passa poi ad ingegnerizzare una soluzione, per poterla immettere sul mercato. L'innovazione è diversa dalla scoperta fortuita, nel senso che può diventare tale, se si è in grado di dimostrare che una sua applicazione in un prodotto è fattibile e può incontrare l'interesse del mercato. È anche diversa dalla scienza, che è una modalità di acquisizione di conoscenza sul mondo basata sul metodo sperimentale, quello di

Marcello Coppa: «L'immaginazione è la chiave per progettare il futuro»

A scuola di innovazione con le start up



MARCELLO COPPA

Galileo. Questa conoscenza diventa innovazione se e quando compie lo stesso percorso precedentemente descritto. Un altro aspetto interessante dell'innovazione è che può riguardare il lancio di nuovi prodotti, ma anche di nuovi servizi o modalità nuove con cui fruirla. Netflix è un esempio di innovazione in quanto mette a disposizione un catalogo immenso di contenuti multimediali, attraverso una piattaforma di video streaming, pagando un abbonamento. Il tutto è molto innovativo rispetto a uscire di casa per noleggiare un dvd, come si faceva non molti anni fa. Quel mercato è completamente sparito. Questo ci fa capire anche

come le imprese sono da un certo punto di vista costrette a innovare, per poter continuare a rimanere sul mercato».

Cos'è una startup e che caratteristiche deve avere?

«Una startup è un'organizzazione temporanea in cerca di un *business model* ripetibile e scalabile». Questa è la definizione che ne dà Steve Blank, professore e imprenditore della *Silicon Valley*. È piena di significati. Innanzi tutto una startup è un'organizzazione, cioè un team di persone che si mette insieme per raggiungere un obiettivo. È temporanea: prima o poi deve smettere di essere startup e diventare un'azienda a tutto tondo. Lo

diventerà quando avrà trovato un modello di business, cioè un modo per produrre valore economico, che funziona davvero (è ripetibile) e che le permette di continuare a produrre valore economico anche quando cresce (è scalabile). In questo senso una nuova azienda che svolge un'attività tradizionale in modo tradizionale non dovrebbe essere considerata una startup, perché il suo modello di business è già noto e validato e il suo successo dipende 'solo' dalla capacità di eseguirlo. Anche un professionista che svolge un'attività in prima persona non è una startup e nemmeno un'impresa che non ha elementi di innovazione, che le

permettono di crescere in modo scalabile».

Quali sono tre attitudini da coltivare per vivere con pienezza il nostro futuro?

«La prima è la curiosità, le risposte ai problemi più importanti dell'umanità non vengono mai da un solo settore di studi, dal fare le cose come si sono sempre fatte. I problemi complessi necessitano di risposte multi-disciplinari. Dalla contaminazione dei saperi nasce il progresso. La seconda è la consapevolezza, sapere cosa si sta facendo, che conseguenze può avere per noi e per gli altri e perché è importante. La terza è la resilienza, la capacità di resistere nel lungo periodo, a tutte le pressioni e gli ostacoli che si incontrano sulla propria strada; non si possono eliminare, ma si può imparare da essi».

Come possiamo diventare giovani innovatori?

«Scegliete il vostro percorso formativo negli ambiti che più vi interessano all'interno del processo di innovazione. Alcuni esempi sono le Stem (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica), che vi permettono di lavorare sull'innovazione tecnologica, il design e il marketing, che vi permettono di comprendere i bisogni e tradurli in soluzioni, l'economia e il management, che vi danno le leve per gestire un'impresa. Non dimenticatevi di coltivare le vostre passioni e relazioni, circondatevi di persone interessanti».

Se potesse parlare con il «lei diciassettenne» che consiglio gli darebbe?

«Abbi pazienza, la vita è una maratona e si misura nel lungo periodo, quando si trova un equilibrio tra quello che fai, quello che sei bravo a fare e quello che ti piace fare».

Qual è una parola da tenere sempre in mente quando progettiamo il nostro futuro?

«Immaginazione, nulla è scritto e determinato nelle nostre vite. Oggi abbiamo la possibilità di immaginarci percorsi, professioni e mondi nuovi e di circondarci di competenze e risorse per realizzarli. Sono lì fuori, basta andarseli a prendere».

Intervista all'attore, dietro le quinte dello spettacolo «Panico ma rosa» andato in scena al Masini di Faenza

Il teatro visto da Alessandro Benvenuti

Ginevra Facchini

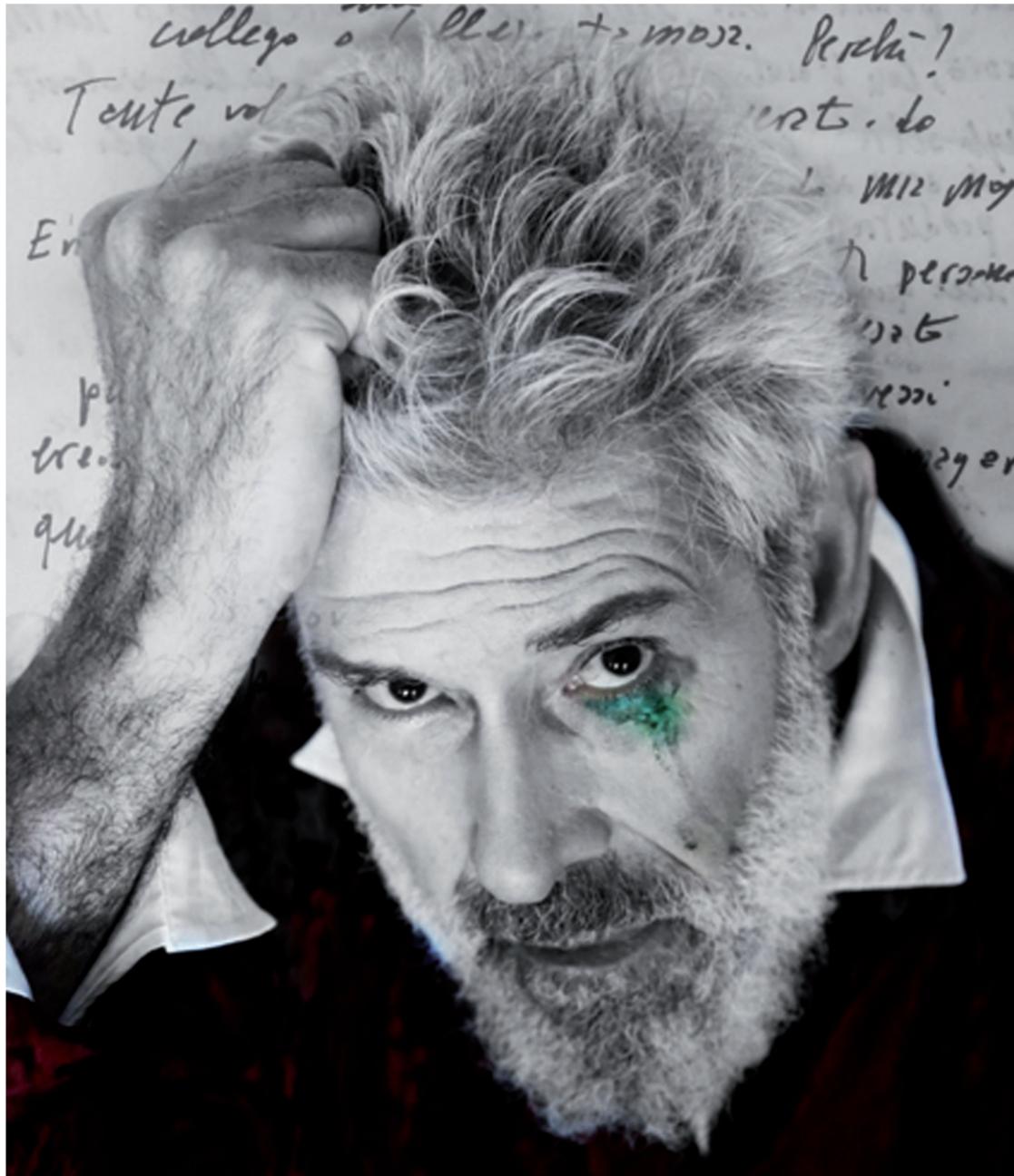
Durante il lockdown, l'attore Alessandro Benvenuti ha trascorso le giornate in compagnia dei propri pensieri e ricordi. Li ha ritrovati - racconta - tutti lì ogni sera, parcheggiati in un angolo del suo cervello. L'attore ha deciso quindi di trascriverli su un diario e, rivivendo pezzi della sua infanzia, ha condiviso quelle pagine con il pubblico. È così che, da un'idea nata come passatempo, è sorto il progetto di uno spettacolo dove, tra riflessioni e risate, Benvenuti si racconta in un monologo accattivante, dando l'opportunità sia al pubblico che a se stesso, di scoprire lati della sua anima. Inoltre, ha raccontato al *Castoro* come è cambiato il teatro e quali sono le prospettive per il futuro.

Perché ha scelto il nome «Panico ma Rosa» per lo spettacolo?

«Questo nome mi sembrava giusto perché la pandemia ha creato panico. Il colore rosa attenua l'effetto negativo e allo stesso tempo suggerisce le sfumature rosee di ciò che è successo. Inoltre *Panico ma rosa* è anche il nome di una ditta di abbigliamento giovanile creata da tre miei amici».

Cosa l'ha spinto a decidere di raccontarsi in questo spettacolo?

«Non credendo nel teatro in streaming, ho pensato a quale poteva essere il modo più naturale per continuare ad avere un rapporto con il pubblico e ho trovato che la cosa più immediata per me era scrivere. Scrivo diari da quando avevo dieci anni, ho sempre scritto e se non scrivo non vivo. Quindi ho pensato che fosse opportuno raccontare qualcosa di me. Per sessanta giorni tutte le sere ho scritto un diario, per raccontare episodi della mia infanzia e tenere compagnia al pubblico ed è stato proprio il pubblico a sollecitarmi a portare sulla scena le pagine del diario, creando questo



spettacolo».

Com'è cambiato il suo modo di fare teatro dai Giancattivi a oggi?

«Più che cambiare c'è stata una costante e naturale evoluzione. La matrice è sempre quella: io sono uno

scrittore comico e soprattutto mi piace sperimentare le varie forme del comico. Se c'è quindi un comune denominatore dall'esperienza dei Giancattivi, dei quali ero l'autore unico, a oggi è proprio questa

continua ricerca sul linguaggio, che si evolve costantemente, influenzato dalla cultura. All'epoca dei Giancattivi mettevamo in scena spettacoli, per cui da Roma in giù eravamo considerati teatro sperimentale

e da Roma in su cabarettisti, ma il prodotto era sempre quello. Era strano che non fosse facile darci un'etichetta, ma l'idea di essere un po' trasversali ai generi mi è sempre piaciuta».

Se potesse tornare indietro cosa cambierebbe o farebbe in modo diverso?

«Non cambierei nulla, a cominciare dagli errori. Al di là del fatto che non è possibile, anche per gioco ti direi di no. Alla fine tanto poi sofferenze, tradimenti, successi, sorprese, felicità, dolori diventano la tua vita e ti ci affezioni. So di aver fatto degli errori, di aver sbagliato delle cose e so che potevo farne meglio altre».

I giovani non vanno molto a teatro. Secondo lei è un problema generazionale o una mancanza di incentivi alla frequentazione? Come si potrebbe risolvere?

«Il teatro è un'arte antica, che dovrebbe aprirsi di più al pubblico giovane. I metodi sono tanti, ad esempio interessare le persone, farle venire a vedere le prove, a discutere, a incontrarsi e soprattutto portarle agli spettacoli giusti. Ci sono degli spettacoli che sono eccitanti per un giovane, come ce ne sono altri mortiferi. Intere generazioni di giovani sono state allontanate dal teatro per delle scelte sbagliate da parte degli accompagnatori e dei professori. A mio parere dovrebbe essere insegnato nelle scuole, non come materia, ma come uno strumento per capire meglio se stessi, per socializzare, per abituarsi a sentire la voce degli altri. Comunque non è del tutto vero che i giovani non vanno a teatro. Io vivo a Roma e ho una visione un po' diversa rispetto a quello che sono i teatri delle piccole città o dei paesi e ho la soddisfazione di vedere tutti a teatro. Non dubito che tanti giovani si interessino, grazie a tanti attori e commediografi che hanno vent'anni».

La recensione: il disco

Greta Van Fleet: «The Battle at Garden's Gate»

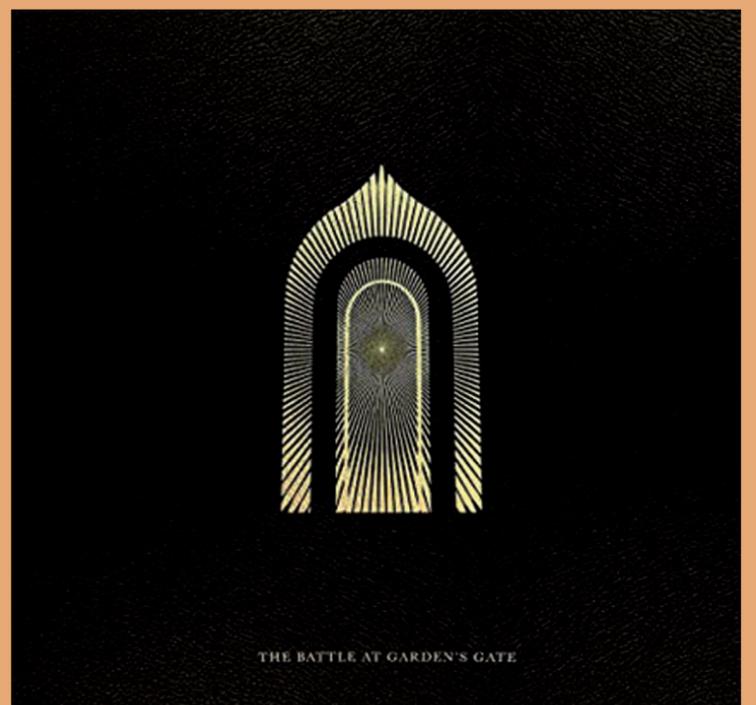
Pawel Andrzej Necki

Fa strano sentire parlare di rock ai giorni nostri, quando ormai il mercato musicale ha nettamente rivolto le proprie attenzioni a generi totalmente diversi, ma desta ancora più stupore sentire parlare di rock come innovazione.

Ebbene, la band statunitense dei Greta Van Fleet pare rappresentare proprio questa innovazione nel panorama rock e non solo. Sono molto giovani: i tre fratelli Kiszka, che formano la struttura originaria del gruppo, non hanno ancora superato il muro dei 30 anni e sicuramente la pande-

mia ha influenzato in negativo la loro carriera, limitando le performance sul palco - l'essenza della loro musica - impedendone la piena affermazione nel panorama musicale moderno.

Ciononostante, i tre avevano dimostrato già ampiamente di possedere talento e capacità con il loro precedente disco «Anthem of the Peaceful Army». Con «The Battle at Garden's Gate» arriva la loro consacrazione musicale. Sebbene siano molto evidenti le influenze dei Led Zeppelin nella loro musica, con l'ultimo album pubblicato nell'aprile del 2021 si sono orientati verso uno stile più raffinato, pur rimanendo fedeli all'hard rock e al blues rock. *Heat Above*, la canzone di apertura dell'album è un inno al progressive rock, con leggere sfumature glam, date dall'utilizzo dell'organo Hammond. Non bisogna però lasciarsi fuorviare dalla prima impressione, poiché le tracce seguenti sono l'espressione esatta di come le loro capacità siano nettamente migliorate e di come il loro stile musicale si



sia squisitamente evoluto, permettendo al gruppo di raggiungere la tanto agognata maturità. Non a caso una fusione tra sperimentazione del rock progressivo e hard rock è la descrizione perfetta di *Age Machine*, brano il cui testo analizza come la tecnologia influenzi le nostre vite e la società. Altre riflessioni su tematiche come guerra e religione si possono trovare rispettiva-

mente nei brani *The Barbarians* e *Tears of Rain*, espresse tramite un linguaggio metaforico assai raro in questo genere.

Per questo il rock dei Greta Van Fleet è innovazione: hanno trasformato la loro musica in poesia urlata, regalandoci un album indubbiamente interessante e fornendo ancora una volta una risposta a tutto il panorama discografico. Il rock non è morto.

